

SULLA STRADA

Spoon River a Seveso

Andrea Di Consoli

Per andare a Seveso, per chi giunge a Milano, bisogna andare alla stazione di Cadorna. Da lì partono i treni che vanno verso nord: Bovisio, Cesano Maderno, Meda, Seveso. Sono treni affollati di gente che va ogni mattina nella grande metropoli: studenti, impiegati, operai. Alla stazione di Cadorna c'è una musica di sottofondo. Se si chiede qualche informazione in giro, ci si accorge che molti hanno la cadenza meridionale. Penso, tra me e me, che la grande Lombardia dell'industria e della Lega Nord deve molto a questa gente, che veniva chiamata con sprezzo «terrona».

Ad attendermi alla stazione di Bovisio c'è Cosimo Argentina, romanziere nato nel 1963. Anche lui è meridionale. È di Taranto, però si è trasferito una decina di anni fa nell'hinterland milanese, nominato professore precario in una scuola lombarda. Appena lo vedo gli chiedo come faccia a vivere in un paesino della Brianza, lui abituato al mare della Puglia. Mi dice: «Sono stato nominato professore un giorno che avevo litigato con i miei. Fu una strana coincidenza. Qui, la famiglia di mia moglie mi ha adottato. All'inizio ero spaesato. Adesso mi sento a casa. Però spesso torno giù a Taranto. Non ne posso fare a meno». Ci dirigiamo verso il bar della moglie, a Cesano Maderno. Il bar della moglie è il protagonista del suo secondo libro pubblicato in questi giorni da Marsilio, *Bar Blu Seves* (249 pagine, 14,50 euro). Quello del romanzo è un bar affollato di gente che vive ai margini della vita, piena di problemi, di dubbi, di troppe sofferenze e di troppe parole non dette. È una comunità laterale alla comunità degli imprenditori brianzoli. La bella quarta di copertina dice così: «Il Blu Seves attirava i diseredati della terra; se uno era normale non ci entrava là dentro».

Appesi al muro del bar vedo alcune recensioni che hanno fatto al primo libro di Argentina, *Il cadetto*, tra cui troneggia

quella di Angelo Guglielmi. Me la mostra orgoglioso e dice: «Questa recensione mi ha fatto battere il cuore. Io non conosco nessun critico e nessun giornalista. Di gior-

no insegno e di notte faccio il barista. Essere apprezzati da critici senza conoscerli è una cosa che mi rende felice». Intanto nel bar è un via vai di gente: aperitivi, caffè, sigarette. Io mi sento come chi abbia la fortuna di entrare in un romanzo. Beviamo due crodini, mentre siamo spiati dagli occhi sornioni della moglie.

Ci dirigiamo verso l'ex Icmesa, la multinazionale svizzera, che il 10 luglio del 1976 riversò nell'area di Seveso e Meda una enorme nube tossica di diossina. Ecco come racconta quel giorno Daniele Biacchessi, nel suo libro *La fabbrica dei profumi* (Baldini&Castoldi, 167 pagine, 10 euro): «Sabato 10 luglio 1976. Ore 12.37. Era un giorno come tanti altri. Il caldo ti seccava la gola. (...) Una nube biancastra premeva forte verso l'alto accompagnata da un sibilo violento, assordante che rompeva quel silenzio d'estate. Si disse che veniva da una piccola fabbrichetta chimica, l'Icmesa, situata in un'ansa tra la ferrovia del Gottardo e la superstrada Milano-Meda». Arriviamo davanti ai cancelli e notiamo che ora, al posto dell'Icmesa, c'è un capannone e una bel piazzale con le panchine. Alcuni operai mangiano placidi in un altro piazzale. Quel giorno del 1976 la temperatura «era salita a 350-500 gradi, e forse più. Si era cioè superata di gran lunga la soglia (153-156 gradi) dove il tricolorofenolo si trasforma nel più potente e tossico dei veleni: il Tcdd, diossina». In quei giorni ci fu molta confusione. La fuga di diossina conquistò la prima pagina dei quotidiani soltanto il 17 luglio. In quei giorni ci furono infinite contraddizioni. Nessuno seppe bene cosa fare, e oggi i casi di tumore al fegato, le malformazioni e le leucemie sono frequentissime in questa zona. Ecco cosa disse Antonio Costantino Colombo a Biacchessi: «Qui ci sono case piene di tumori, ma chi hai tumori in famiglia non li va a raccontare in giro. Noi siamo gente fatta così, soffriamo in silen-

zio, ma io voglio sapere. Diciassette anni fa è stato possibile mandare i campioni di sangue negli Stati Uniti, analizzarli, scoprirci dentro la diossina. Ora qui si muore di cancro». Parlando con la gente, mi sono accorto che la gente non vuole parlare della faccenda di Seveso. Tutti dicono che è roba del passato; e alcuni, addirittura, azzardano la teoria per cui la vera nube tossica sia stata la stampa e la televisione. È evidente che è in atto un processo collettivo di rimozione. Quella del 10 luglio 1976 fu una ferita troppo profonda. Non volerne parlare è solo un segno ulteriore della sua profondità.

Nelle vicinanze dell'ex Icmesa c'è il fiume Seveso, che è un fiume inquinatissimo dagli scarichi industriali. Il bacino del Seveso

è stato interessato da un forte sviluppo urbanistico e industriale. Nei comuni del Seveso, una delle aree con il più alto tasso di urbanizzazione, vivono quasi 420.000 abitanti, con una densità pari a 1.800 abitanti per Km² e vi operano 30.000 aziende. Il Seveso è un fiume color bordeaux tendente al nero. Cosimo Argentina mi dice: «Figurati che fino a qualche anno fa c'era un cartello che vietava addirittura di stazionare vicino al fiume. Qui ci sono topi che hanno degli anticorpi bestiali. Questo fiume mi fa male solo a guardarlo. Mi viene in mente l'Italsider di Taranto. Certe volte penso a come si possa far male a una terra. Certi politici e certi industriali hanno veramente disprezzato la terra. Ci hanno portato il veleno». Rimaniamo incantati di fronte a questo fiume nero, e penso a come l'orrore abbia una forte capacità di attrarre lo sguardo. Non riusciamo a fare a meno di guardare questo fiume di chimica, di olio, di odio. Lo guardiamo per più di mezz'ora. Poi Cosimo mi dice che nei giorni della nube tossica ci furono speculazioni: «All'epoca un mio

amico ha comprato una villa con 500.000 lire. Oggi vale centinaia di milioni». Chi l'ha detto che la morte fa paura a tutti? Cosimo continua a fare paragoni con la sua Taranto. Mi parla di Cito, dei suoi manganelli elettrificati. Mi parla dell'ado-

lescenza immersa nei fumi dell'Ilva, del suo passato di calciatore, di venditore di enciclopedie.

C'è una pagina molto intensa di Bar Blu Seves. Ne cito un pezzo. La protagonista è una prostituta attempata di origini meridionali: «Dopo tre anni di quella vita fatta di lattice, seni indolenziti e gargarismo col Tantum verde, Concetta Genova, come tante altre donne del suo ramo, trovò una persona che si innamorò di lei e la portò via da quel posto. Si sposò, ebbe un figlio e acquistò una grande villa sulla collina di Seveso, a poche centinaia di metri dai cancelli dell'Icmesa e dall'ombelico mortale della diossina. Nel 1980 morirono di tumore sia il marito che il figlio di cinque anni e lei intentò con altri parenti delle vittime una causa contro i responsabili del disastro chimico. Le sue forme appesantite e il suo naso pronunciato e gibboso la fecero apparire anno dopo anno sempre più simile a una strega. L'alcol fece il resto e la sua esistenza divenne un trascinarsi tra udienze rinviate e bottiglie vuote rotolate sotto il letto». È una vera e propria Spoon River, questa di Bar Blu Seves, voci di una Brianza irrisolta, di un'umanità sempre alla ricerca del proprio riscatto e di uno scatto di resistenza contro la caduta, la decadenza, la fine.

La storia dell'Icmesa di Seveso è tutta costellata di misteri: per esempio quello legato ai trasporti dei fusti di diossina da smal-

tire. Uno dei protagonisti di questo giallo è Bernard Paringaux, esperto in materia di smaltimento di rifiuti industriali. I 41 fusti da «bruciare» non s'è mai capito che fine abbiano fatto. C'è tutta una storia di depistaggi, di servizi segreti, di false notizie su questi rifiuti di diossina, che pare siano andate a finire nell'ex RDT. Ma un altro mistero è legato alla vera natura del processo industriale dell'Icmesa. Ecco cosa disse a proposito Mario Capanna: «Non è da escludere che all'Icmesa venissero prodotti elementi chimici utilizzabili nella guerra in Vietnam, comunque destinati agli arsenali chimico-batteriologici della Nato. È un sospetto che mi ha assillato fin dall'inizio ma non sono mai riuscito a dimostrare». Ma la matassa è infinitamente più ingarbugliata di quello che sembra.

Nel bar di Cosimo Argentina nessuno vuole più parlare della nube di Seveso. In una giornata transitano tanti personaggi di Bar Blu Seves. C'è la cuoca Liliana, con i capelli rossi, che non fa altro che parlare di mare - ma questa del mare è una vera ossessione in Brianza: tutti ne sentono la mancanza, tutti ne parlano come di un prodigio. Poi ai tavolini ascolto i discorsi di un postino che si chiama Andrea. Mi dice che vorrebbe scappare da Cesano Maderno, magari per andare a Roma: «Uè, Roma è troppo bella. Mica come qui. La gente qui non capisce». Cosimo Argentina

lo guarda, poi mi confessa: «Peccato che lui nel libro non ce l'ho messo. Lui è un vero personaggio. Lo metterò nel prossimo».

Prima di lasciare Cesano Maderno, Cosimo Argentina mi dà una rivista che si chiama «Brianze». C'è un articolo dove si parla di una polemica tra Ostellino e Montanelli che nacque a ridosso del disastro dell'Icmesa. In pratica Montanelli aveva dato ordine ai suoi giornalisti di minimizzare l'evento, di non contribuire al panico generale - infatti relegò le cronache su Seveso nelle pagine locali. Ostellino, invece, la pensava in modo opposto. In quest'articolo, firmato da un giornalista giovanissimo di nome Federico Pontiggia, si parla di una tesi di laurea dal titolo Informazione e formazione del senso comune: il caso Seveso, scritta da Monica Giudici. In questa tesi c'è tutto uno studio su come la stampa visse quel drammatico evento, a volte sostituendosi addirittura alle autorità locali. Verso sera Cosimo mi accompagna alla stazione di Milano Centrale. Percorriamo la Comasina, famigerata strada della gang denominata «dell'Arancia meccanica». È tutta piena di negozi, di aziende, di ville. Poi arriviamo a Milano. Guardiamo il Pirellone sventrato da un aereo. E' impressionante lo squarcio che ha lasciato nel grattacielo. «Il mondo è tutto pazzo», mi dice Cosimo Argentina, ex calciatore, ora scrittore, autore di Bar Blu Seves: anche lui uomo meravigliato e ferito dal pazzo mondo degli uomini.

in sintesi

Continua
la seconda serie di «Sulla strada». Nella prima parte c'è stata la memoria dei luoghi, conservata nelle tegole, nelle pietre, nei mattoni e negli scorci, rivisitati dalla memoria. L'intenzione della prima come della seconda serie era ed è quella di conservare la memoria civile dei siti, guardata ora con malinconia ora con spirito di denuncia. In particolare la seconda «tranche» si occupa di eco-mostri, perversioni urbane ed ecologiche. Il primo maggio scorso ci siamo occupati dell'Enichem a Manfredonia. Oggi, sempre con Andrea Di Consoli, torniamo a Seveso, per vedere ciò che è cambiato e ciò che non è cambiato dopo la catastrofe di quel 1976

Il fiume è ancora di colore bordeaux tendente al nero e attorno brulica la vita ferita mentre chi resta sogna il mare

Era un giorno d'estate come tanti altri, finché apparve quella nuvola seguita da un sibilo

Un processo collettivo di rimozione, e qualcuno azzarda l'ipotesi che la vera nube tossica siano state stampa e televisione

I casi di malattia e malformazioni sono tantissimi da queste parti ma in molte famiglie il pudore è più forte della rabbia

